Evoluzione di un decennio nei censimenti 1961-71

Le conseguenze dei mutamenti nell'apparato industriale

Settori gonfiati mentre altri arretrano - Non sempre la diminuzione dell'occupazione comporta una riduzione del numero di imprese: per i tessili avviene il contrario - I diversi effetti dell'aumento delle piccole aziende

L'Istituto di statistica pubblica i risultati del censimento industriale rendendo possibile un primo bilancio dei cambiamenti avvenuti nell'assetto organizzativo dell'industria italiana fra il 1961 ed il 1971. I dati nazionali mettono in evidenza l'aumento di circa un milione e mezzo di posti di lavoro nell'industria — a fronte di una perdita di tre milioni di posti nell'agricoltura — e mutamenti importanti sia nei principali settori che nella connessa organizzazione delle imprese.

Abbiamo scelto alcuni settori significativi ai fini di un giudizio generale, distinguendo in base all'aumento o alla diminuzione dell'occupazione.

Il settore più espansivo è quello, molto articolato, della *meccanica*, dove troviamo sia un forte aumento delle aziende (di circa 57 mila) che del numero di addetti (424 mila addetti in più). Un giudizio di merito su questa espansione — quanta è dovuta allo sviluppo di officine di riparazioni auto e quanto a nuove attività qualificate; in che misura avvenga su basi artigianali, di media o grande impresa — è da vedere. Il rilievo che si può fare è che la vertenza aperta dai sindacati con le Partecipazioni statali ha un fondamento chiaro nel fatto che fra i grandi settori dell'industria questo è il più dinamico, il primo da rivedere in una logica di sviluppo del Mezzogiorno e di ampliamento delle basi industriali dell'Italia.

Sviluppo funzionale

Fra le aziende di vestiario-arredamento la dinamica è stata anche più forte perchè si ha al tempo stesso una riduzione di 20 mila aziende (gli artigiani della sartoria che scompaiono) ed un aumento di 77 mila addetti. In questo settore è però più evidente il carattere *sostitutivo* dello sviluppo industriale (il quale occupa spazi prima riservati ad attività svolte nell'ambito dei nuclei familiari). I servizi bancari-assicurativi registrano una espansione che non ha corrispondenza nello sviluppo della struttura produttiva, con «ditte» (pensiamo alla proliferazione di agenzie di assicurazioni) che quasi raddoppiano e 80 mila addetti in più. L'espansione delle attività di intermediazione finanziaria in mancanza di ampliamento dell'occupazione e produzione totale non è da confondere con l'aumento dei servizi richiesti — prima e dopo la fase produttiva diretta — dall'industria, come per le attività tecniche, professionali e per gran parte dei servizi di vendita: qui abbiamo sia un «capitale che cresce su se stesso» (aumentando passaggi, forme articolate di impiego), sia uno sviluppo funzionale alla differenziazione dei redditi che vede emergere strati sempre più ampi di popolazione a reddito medio-alto che richiedono servizi bancari-assicurativi anche in assenza di sviluppo produttivo.

Il settore dei trasporti via terra, con un aumento di 16 mila ditte e 71 mila addetti, segnala un fenomeno *dipendente* (dal mancato adeguamento della rete ferroviaria e di trasporto pubblico), analogo in parte a quella dell'artigianato nella meccanica.

Nelle costruzioni edilizie vi è invece una trasformazione di struttura organizzativa in quanto un numero quasi invariato di lavoratori si divide, dieci anni dopo, fra un numero di ditte più che raddoppiato. L'aumento delle ditte da 61 a 135 mila nell'edilizia segnala una delle cause fondamentali della perdita di produttività dell'industria italiana nell'ultimo decennio in quanto sbriciolando le fasi di processi di produzione aumenta il potere di costrizione sui lavoratori — si tratti di prolungamenti di orario, intensificazione del lavoro, esposizione al pericolo o al mancato pagamento di salario indiretto — mentre accresce gli intralci persino alla realizzazione tecnica.

Nei settori che subiscono perdite di occupazione noi troviamo situazioni nelle quali il numero delle ditte diminuisce, come nelle industrie agrarie o delle calzature, per la cessazione di attività di produzione pressochè individuali, ma c'è il «caso» delle industrie tessili dove i lavoratori occupati diminuiscono ma il numero delle ditte con cui svolgono il lavoro aumenta di ben 15 mila unità. Lo spezzettamento delle unità di produzione ci presenta una situazione nella quale l'organizzazione della produzione, anziché assumere le dimensioni «oggettivamente razionali», si orienta a seconda delle possibilità che offre al capitale di sfruttare il lavoro. Le interminabili discussioni del decennio 1960 - 1970 sulla «esigenza imprescindibile di razionalizzare l'industria» rivelano la loro strumentalità politica rispetto a una precisa categoria di interessi *che non sono affatto quelli del piccolo imprenditore*, che vi compare come esecutore e parziale beneficiario di processi che lo travalicano.

Nel decennio 1961 - 1971 il numero dei lavoratori che opera nelle unità produttive industriali con meno di 50 addetti è aumentato di quasi il 5%. Attualmente oltre il 60% dei lavoratori dell'industria opera nelle piccole imprese. E' su questa realtà che è stata elaborata una sorta di *ideologia della piccola impresa*, cioè un'indifferenziata domanda di «difesa» delle piccole imprese, la quale al limite potrebbe costituire la linea politica più avanzata per presentare la frammentazione dei processi produttivi come una esigenza sociale, da finanziare addirittura con i contributi pubblici o «riconoscere» sindacalmente accettando gli appalti. Il sistema economico capitalistico non è unificato nelle strutture imprenditoriali, ma dal mercato, attraverso il quale avviene la concentrazione dei profitti estorti ai lavoratori in qualsiasi tipo di impresa. Le piccole imprese — da quelle artigianali alle industriali vere e proprie — altro non sono che *articolazioni* di un sistema che poi viene unificato attraverso le scambio dei prodotti rispettivi, il credito, il sistema fiscale e lo stesso mercato della manodopera.

Se la piccola impresa appaltatrice o subfornitrice (o acquirente di semiprodotti) della grande paga meno la manodopera, il profitto va anche alla grande. E ci va tanto più ampiamente e direttamente quando il capitale di prestito — credito ordinario e d'investimento — viene pagato dalla piccola impresa il doppio della grande; oppure quando sulle transazioni dei piccoli operatori gravano più imposte che su quelli dei grandi.

Qualificazione sociale

Il censimento rimane muto, per ora, di fronte alla qualificazione *sociale* delle piccole imprese, la quale è anche la unica su cui può basarsi una politica antimonopolistica. E' chiaro infatti che le imprese non hanno tutte la medesima posizione né sul mercato né nei rapporti con lo Stato, cioè di fronte al generale processo di sfruttamento capitalistico. Ve ne sono almeno di quattro tipi: 1) imprese *familiari*, con uno o due dipendenti; 2) imprese *autogestite*, cioè proprietà collettiva dei lavoratori occupati, come cooperative o consorzi singoli o aziende individuali; 3) imprese *pubbliche*, a partire da quelle di Comuni, Province e Regioni, escluse quelle nazionali che sono di grandi dimensioni; 4) imprese *piccole capitalistiche*, che sono poi le uniche a «difesa» delle quali si pone il padronato mentre alle altre si permette talvolta il lusso (pur utilizzandole in ogni senso) di affibbiare la tara di «arretratezza».

L'analisi concreta, ora iniziata in sede di partito e sindacale, permetterà di capire meglio come funziona in generale la macchina di un'economia capitalistica e l'estrema *soggettività* degli interessi di classe che ne dominano l'orizzonte.

Renzo Stefanelli

Cambiamenti dell'occupazione

	1961 Aziende / Addetti	1971 Aziende / Addetti
1) SETTORI IN ESPANSIONE		
Vestiario e arredam.	118.703 / 339.084	97 396 / 416.292
Meccaniche	149.760 / 1.124.432	207.012 / 1.549 173
Costruzioni edili	61.663 / 813.406	135.412 / 818.252
Trasporti terrestri	68.236 / 407.837	84.514 / 478.862
2) SETTORI RIDIMENSIONATI		
Credito-assicurazioni	16.451 / 173.028	28.875 / 253.528
Calzaturiero	62.487 / 174.306	36.458 / 171.764
Lavorazione legno	77.072 / 244.338	69.669 / 224.367
Tessili	44.441 / 597.822	49.379 / 542.998
Agricoltura - pesca	42.832 / 147.057	29.879 / 114.194

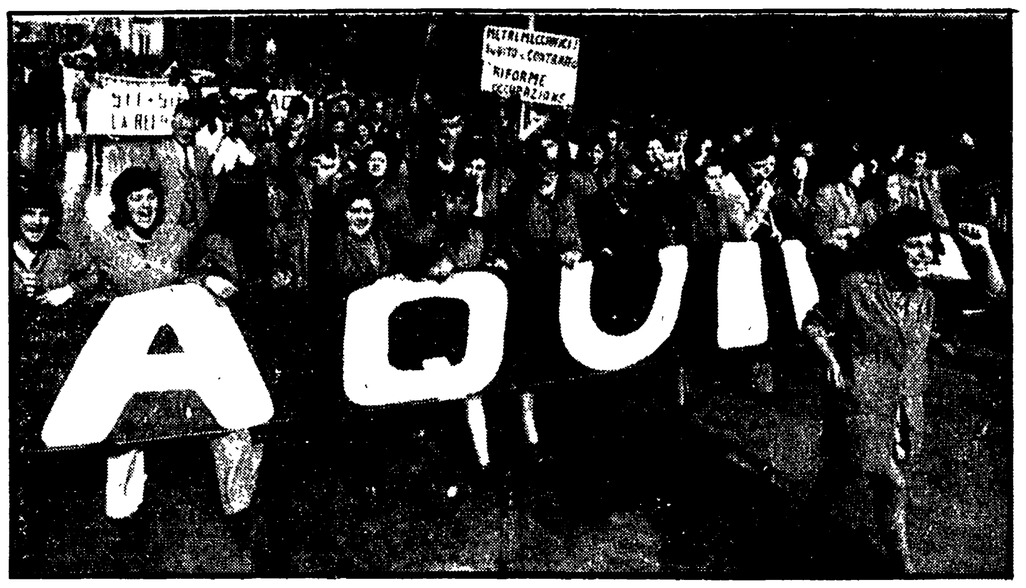
Ulteriore frammentazione delle unità produttive

Aziende	Numero addetti 1961	1971
Fino a 2 addetti	1.988.134	2.392.305
Da 3 a 5	1.205.348	1.373.430
Da 6 a 9	672.705	777.721
Da 10 a 19	1.476.235	939.739
Da 20 a 49		1.206.065
Totale aziende fino a 50 addetti	5.342.442	6.689.250
Totale addetti dell'industria	9.463.457	10.996.936
Incidenza piccole imprese	56,4%	60,8%

La Sit-Siemens non è rimasta una «cattedrale nel deserto»

Come le contadine dell'Aquila sono diventate classe operaia

Forme di lotta impegnative e avanzate come nelle grandi aziende tradizionali - L'effetto contrario delle persecuzioni - E' nata la sezione comunista di fabbrica - La lotta per l'occupazione e per lo sviluppo dell'intero comprensorio - Dialogo con la città



Le operaie della Sit-Siemens, le grandi protagoniste di una forte e unitaria lotta per il contratto, contro la repressione, per le riforme e la rinascita del Mezzogiorno

Dal nostro inviato

L'AQUILA, 23

Le ragazze ed i giovani della Sit-Siemens dell'Aquila: un grosso nucleo operaio meridionale «generato» alla coscienza di classe dall'ultima battaglia contrattuale dei metalmeccanici.

Tutto è avvenuto nel giro di pochi mesi Certo, prima c'era stato un periodo imprescindibile di gestazione e preparazione con momento determinante — nel marzo dell'anno scorso — la nomina del consiglio di fabbrica. Ma pure questo un periodo molto breve. Dopotutto, l'attuale consistenza, la fabbrica l'ha raggiunta fra il 1970 ed il 1971. Il segretario della CdL dell'Aquila, il compagno Giovanni Bottone ci ricorda che il consiglio di fabbrica, solo nel settembre scorso, ha avuto la prova del fuoco. Infatti, al rientro dalle ferie fu annunciata la sospensione di oltre 100 lavoratrici. Si capì che la direzione provocava un «assaggio» nell'imminenza dello scontro contrattuale; per risposta i lavoratori crearono le condizioni perché le «sospese» potessero entrare ogni giorno in fabbrica, al loro posto. Contemporaneamente abbassarono i tempi di produzione: anzi, dimezzarono il «passo». Dopo una settimana la vertenza fu positivamente risolta. E fu appunto in quella occasione e subito dopo, nei giorni caldi del contratto, che è nata la classe operaia della Sit-Siemens. Il fatto ha già penetrato di sé l'antica L'Aquila, donandole linfa nuova e idee, costumi impegni sconosciuti.

Nel 1971 L'Aquila veniva sconvolta ed offesa da nefasti, violenti moti qualunquistici per il capoluogo, strumentalizzati dalle forze più retrive.

Verso i primi del mese di aprile, appena dopo due anni, nella stessa città — paralizzata dallo sciopero nei gangli produttivi principali — 10 mila persone scendono in piazza per chiedere con una possente e pacifica manifestazione la revoca di mandati di cattura emessi a carico di 5 operaie e 2 operai della Sit-Siemens, rei di aver partecipato al picchetto davanti agli stabilimenti. E' un episodio senza precedenti per l'Aquila. E' soprattutto, questa volta, un moto democratico e liberatore, con al centro la classe operaia. Esprimono la loro partecipazione il consiglio comunale dell'Aquila, quelli di 9 comuni del circondario e la Regione.

Dice Alfonsina Casamobile, una delle compagne arrestate, dirigente politica e sindacale di fabbrica: «Noi della Sit Siemens ci siamo trasformate e trasformando noi stesse aiutiamo a trasformare la città»

La Sit-Siemens (98% capitale pubblico — produzione di apparecchiature per telefonia) calò all'Aquila rilevando l'Ates nel 1964. Allora la fabbrica occupava 750 persone. Oggi vi lavorano circa 4300 operai di cui l'80% donne Il 60% sono «pendolari»: vengono dai paesi della montagna, da centri lontani anche 45-50 chilometri. La stragrande maggioranza è di estrazione contadina («In campagna ti senti lo stesso sfruttata, ma sei molto più sola»: ci dice Teresa Cicchetti, anche lei fra le arrestate). Poi figlie di edili ed in genere di famiglie popolari ed anche di impiegati. Fra le operaie residenti all'Aquila diverse le diplomate e perfino le laureate. I boss democristiani — che avevano presentato la fabbrica come *opera del regime* — e la direzione della Sit-Siemens avevano fatto i loro calcoli, le loro previsioni: l'assenza o quasi di un ceppo operaio di fabbrica nell'Aquilano e pertanto di tradizioni, esperienze, formazioni culturali di classe; la miseria, l'estremo bisogno di lavorare, di aiutare le famiglie; la profonda quanto difficile aspirazione delle ragazze a conquistarsi un'indipendenza economica.

«Lo sai — ci dice Silvana Longobardi, operaia della Sit-Siemens — che a casa di un contadino 100 mila lire tutte insieme non le vedono in un anno?».

Insomma, queste figlie di «cafoni» (è lo sprezzante termine padronale in uso qui per indicare il contadino) non avrebbero potuto, almeno per molti anni, impensierire (si prevedeva) la grande azienda e nemmeno disturbare il «quieto vivere» dei conservatori, i loro «santuari» del potere.

La Sit-Siemens doveva rimanere una tranquilla «cattedrale nel deserto», isolata dal contesto sociale.

La profezia non s'è avverata. Nella recente battaglia contrattuale i lavoratori hanno attuato le forme di lotta più impegnative ed articolate, al pari delle maggiori e più avanzate fabbriche del Nord: ad esempio, mezz'ora di lavoro e mezz'ora di sciopero, i cortei entro e fuori gli stabilimenti, le «assemblee aperte». La pioggia di denunce (107), i mandati di cattura non hanno intimidito, anzi hanno forgiato di più.

Dunque, una splendida testimonianza di crescita e di unità sindacale. Non solo. Alla Sit-Siemens è stata costituita la sezione comunista che rapidamente ha reclutato 24 nuovi compagni. E' una forza destinata a svilupparsi. La sezione si è data anche una pubblicazione («Per cambiare») ed è diretta da un ragazzo, il compagno Edoardo Caroccia.

Ma la Sit-Siemens è diventata un motivo trainante, un punto di riferimento per tutto il comprensorio aquilano. Ovvero la «cattedrale» ha rotto l'isolamento e le sue maestranze si sono fatte carico degli acuti problemi della zona.

«Ci battiamo per l'occupazione ed il rispetto degli impegni assunti dalle partecipazioni statali ed approvati dal Cipe circa la creazione di altri 3000 posti di lavoro alla Siemens, ci battiamo per nuovi indirizzi della stessa Siemens soprattutto nel settore delle attrezzature elettroniche ad uso ospedaliero e scolastico, per il rinnovo del sistema dei trasporti, la creazione degli asili nido, la installazione di una rete di piccole e medie aziende industriali e commerciali. Questi gli argomenti centrali delle nostre assemblee. Ma non discutiamo soltanto. Abbiamo divulgato i nostri programmi fra la cittadinanza perché non interessano solo noi, ma tutta la collettività. Abbiamo avuto incontri con i rappresentanti del Comune e della Regione»: così spiega l'operaia Anna Del Grande, consigliere comunale del PCI.

Ecco come le ragazze ed i giovani della Sit-Siemens hanno impostato il «dialogo» con la città. Un rapporto non facile. L'Aquila è un centro essenzialmente di uffici e di servizi con una ragnatela di minute aziende commerciali: su questo la DC ha fondato fortune e potere. Ora L'Aquila si trova davanti a quelle proposte di sviluppo e di rinnovamento che vengono dalla Sit-Siemens e non è rimasta refrattaria: ha aperto varchi e levato consensi. Indubbiamente si è alla fase dell'attenzione e della riflessione. Non si modificano radicate ed ereditarie concezioni con un colpo di spugna. Esistono punti di resistenza. Ma è indicativo che la DC si sia divisa sulla Sit Siemens. La sera del voto sulla revoca del sette mandati di cattura, nella sala del Consiglio comunale dell'Aquila, i banchi dc presentavano diversi vuoti. Il sindaco De Rubeis e gli altri dc intervenuti hanno votato con i comunisti ed i socialisti. In aula anche un folto gruppo di ragazze della Sit-Siemens: cantavano in coro canzoni dei metalmeccanici, di storia e riscossa operaia. «Il giorno della scarcerazione dei sette operai, all'Aquila e nei paesi vicini, il corteo di auto che li accompagnava è stato salutato festosamente dai cittadini»: rileva Cristina Brancadoro.

Walter Montanari

I lavoratori scelgono tecnici e medici di fiducia

SERVIZI DI MEDICINA PREVENTIVA ISTITUITI NELLE AZIENDE DI PARMA

L'iniziativa degli enti locali - Il significativo successo alla Fidenza Vetraria (gruppo Montedison) dove la direzione voleva impedire il prelievo di sangue agli operai

Dal nostro corrispondente

PARMA, 23.

Come in quasi tutta l'Emilia-Romagna (con l'esclusione di Piacenza) anche a Parma gli enti locali democratici (Comune capoluogo e Amministrazione provinciale) hanno istituito nuovi servizi di medicina preventiva dei lavoratori, onde soddisfare le richieste che molti Consigli di fabbrica hanno avanzato per avere a disposizione — nell'ambito di tali servizi — attrezzature e tecnici con i quali effettuare indagini all'interno dei luoghi di lavoro come previsto dall'art 9 dello Statuto dei lavoratori.

Infatti, con le grandi lotte sociali degli ultimi anni, la classe operaia ha combattuto anche la linea padronale della monetizzazione del rischio e della salute, e si è proposta nuovi obiettivi come il controllo delle condizioni morbose dentro le fabbriche (ambiente, servizi, rumore, organizzazione del lavoro) per sconfiggere le cause della malattia prima che essa insorga.

Contro questa scelta dei sindacati e degli enti locali per il controllo democratico della salute in fabbrica si sono opposti, con varie forme, i grandi padroni di Parma e la loro organizzazione (la Unione Industriali), la quale ha «consigliato» le aziende a fare resistenza a questi interventi di medicina preventiva, e in modo particolare alla presenza dei sanitari del servizio in assemblee con i lavoratori all'interno delle fabbriche e alle conseguenti indagini negli stessi stabilimenti, come il prelievo dei campioni di sangue.

Ne è conseguita una lotta impegnata in diverse fabbriche (Cromital, Bormioli, Ex Cledca, Fidenza Vetraria) e nel complesso fidentino, di proprietà della Montedison, si è raggiunto in questi giorni un primo, significativo successo. E' stata infatti superata — con la minaccia di uno sciopero e di altre iniziative di lotta — la resistenza padronale al prelievo di campioni di sangue, all'interno della fabbrica, su operai di un reparto in cui lavorandosi materie coloranti e smalti composti di ossidi di metallo, i fattori di nocività si presentano in entità più elevata.

Il successo di questa azione di lotta (animata dal Consiglio unitario di fabbrica, dal Comune di Fidenza e dalla Amministrazione provinciale) ha determinato, alla fine, la possibilità di entrare in fabbrica per i tecnici del servizio di medicina preventiva — sanitari di fiducia dei lavoratori — i quali hanno effettuato i prelievi di sangue sugli addetti al reparto, in gran parte donne.

La spinta di lotta era sollecitata anche dal fatto che i lavoratori del reparto — che provvede alla decorazione del vetro — avevano rilevato un generale aumento degli «indici di nocività» secondo le stesse risultanze di esami delle urine che la Montedison effettua periodicamente presso la clinica del lavoro di Pavia.

Ma i lavoratori, trattandosi della loro salute, volevano ovviamente saperne di più, perchè la Montedison non offre sufficienti chiarimenti e spiegazioni in materia di volgarizzazione degli astrusi termini tecnici (Ala, Coprofirina, ecc.) con cui viene ammantata la risultanza di queste analisi cliniche agli occhi degli operai interessati i quali intendono avere una esatta conoscenza del loro reale stato di salute e dei pericoli cui sono esposti. Ne sono conseguite assemblee di lavoratori con tecnici del Centro di medicina preventiva allestito dallo Ente locale, e si è elaborato un organico piano di indagine che prevede, tra l'altro, il contestato (dal padroni) e poi effettuato (con la pressione unitaria) prelievo di campioni di sangue dentro la fabbrica, durante il lavoro.

Questo risultato rientra nel quadro del recente, significativo successo dei lavoratori e del Consiglio di fabbrica della «Fidenza-Vetraria», i quali hanno conquistato una modifica del contratto aziendale ottenendo appunto che le rilevazioni ambientali in fabbrica siano effettuate dal servizio di medicina preventiva dell'ente locale.

Tale conquista dei lavoratori fidentini assume importanza anche perchè investe un complesso della Montedison e quindi costituisce un eloquente punto di riferimento e di mobilitazione per le maestranze degli altri stabilimenti italiani della stessa Montedison. Inoltre, il cuneo aperto dal servizio di medicina preventiva nel reparto decorazioni della «Fidenza Vetraria», si dispiega nel discorso interessante altri settori della azienda dove le generali condizioni di lavoro sono assai pesanti

Si registra infatti un caldo intensissimo che raggiunge anche punte di 70 gradi, con presenza di sostanze nocive, di fumi e di gas; alla «Fidenza-Vetraria» — dove i 1 300 dipendenti producono isolatori in vetro per le linee elettriche, materiali per fanaleria e oggetti per uso domestico — c'è poi un indice notevole di «infortuni INAIL» (cioè di infortuni che superano i tre giorni di prognosi) che sono saliti dai 218 del 1969 al 235 del 1970, ai 282 del 1971, mentre nel 1973, dopo una tenue flessione del 1972, la linea ascensionale si presenta in allarmante ripresa. Il ritmo di lavoro è estremamente intenso, e con la attuale articolazione di turni, l'operaio della «Fidenza Vetraria» cambia la sua «routine» di vita (orario dei pasti, del riposo, ecc.) ogni 13 giorni, con grave, evidente nocumento al suo equilibrio metabolico e fisico-funzionale.

A ciò si aggiunga la condizione di precoce usura della salute imposta da questo tipo di lavorazione (il vetrario di taluni reparti deve bere otto litri di acqua ogni sei ore per supplire alla rilevante quantità di liquido persa dal suo corpo a seguito del soffocante calore).

Questa è la logica delle ristrutturazioni padronali che hanno come fine non la creazione di condizioni più umane all'interno delle aziende ma la difesa e l'incremento del profitto realizzato attraverso uno sfruttamento sempre più brutale dei lavoratori col relativo prezzo, in termini di salute, che essi dovrebbero pagare.

Giacomo Musiari

Tenda in piazza contro i licenziamenti

In lotta anche a Pasqua gli operai della Baroid

L'iniziativa dei lavoratori attorno ai quali si è stretta la popolazione di S. Antioco
L'inammissibile comportamento della società italo-americana che opera in Sardegna

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 23.

Pasqua di lotta degli operai della Baroid-International di S Antioco. I 17 lavoratori e lavoratrici licenziati due mesi fa, hanno innalzato una tenda davanti alla sede della direzione italoamericana, chiedendo la immediata riassunzione I 17 licenziati non sono rimasti soli, ma hanno ottenuto la piena solidarietà degli altri operai della fabbrica e di tutti i cittadini

Nelle scorse settimane la vertenza delle maestranze della Baroid — che riguarda gli operai occupati e quelli licenziati — aveva registrato un primo successo con la cacciata dei dirigenti sardi dell'azienda, disposta, a seguito delle pressioni dei sindacati e dei partiti autonomisti, dall'assessore regionale all'industria i. socialista on. Dessanay Dalla sede centrale della società USA ad Houston nel Texas, è invece arrivata una nota provocatoria, nella quale viene confermato l'operato dei dirigenti aziendali locali. Di fronte a questo inammissibile comportamento, lesivo della dignità e del prestigio dell'istituto autonomistico, la regione ha risposto con l'annuncio di revoca delle concessioni alla Baroid-International.

Il passaggio degli impianti (undici giacimenti per la estrazione della barite, una laveria a Barbusi, una fabbrica a S. Antioco, per la macinazione e l'insaccamento del materiale grezzo) alla gestione pubblica, come chiedono i tre sindacati, avverrà tra breve, quando l'amministratore delegato della Baroid, mister James M. Smith sarà guarito da una malattia insorta all'improvviso, e potrà discutere con le autorità regionali i modi e i tempi di cessazione definitiva dell'attività in Sardegna della società statunitense

«Questo grosso monopolio — ha dichiarato il segretario provinciale della CGIL compagno Giorgio Macciotta — credeva di poter applicare in Sardegna i sistemi dei colonialisti: decidere *senza* consultare i lavoratori interessati, il licenziamento di qualche decina di operai (in particolare donne) senza tenere conto delle prospettive di sviluppo dell'attività, senza prendere in considerazione le possibilità di un almeno parziale ammodernamento degli impianti Contro questa pretesa si sono opposti con chiarezza i lavoratori. Con grande sorpresa dei padroni e dei loro alleati fascisti dell'amministrazione comunale di S Antioco l'intera popolazione della cittadina ha reagito a questa manovra con possenti manifestazioni di piazza scioperi e altri pronunciamenti unitari. I minatori dei bacini carboniferi e metalliferi dal loro canto hanno solidarizzato sottoscrivendo ore di salario. Ciò ha significato nel concreto una solidarietà crescente dell'opinione pubblica

g. p.

Per il contratto venerdì 27 si fermano i minatori

Venerdì prossimo sciopero nazionale per il rinnovo del contratto dei minatori delle aziende del settore pubblico e privato.

La posizione, assunta dagli industriali in merito alle rivendicazioni contrattuali presentate dai sindacati, è risultata negativa per i problemi fondamentali quali: classificazione unica operai impiegati, contrattazione aziendale, parità normativa e organizzazione del lavoro. L'atteggiamento espresso dalla delegazione padronale è ancora più grave se si tiene presente che l'80% del settore è ormai dipendente da aziende pubbliche.

I sindacati hanno quindi deciso di passare alla lotta, sospendendo ogni prestazione di straordinario e attuando un programma che prevede una prima azione nazionale di 24 ore di sciopero per venerdì 27 e altre 16 ore di astensione dal lavoro da effettuare nel periodo dal 2 al 15 maggio secondo modalità da stabilirli a livello locale o provinciale. Le trattative riprendono il 9 e 10 maggio, come richiesto dalla delegazione degli industriali.

Un convegno del Pci sulla termoelettromeccanica

E' possibile produrre più elettricità senza inquinare l'ambiente

Per problemi di ordine tecnologico è bloccata la costruzione di 21 centrali - Un ruolo fondamentale per lo sviluppo economico

«Lo sviluppo dell'industria termoelettromeccanica e nucleare: una nuova politica per un diverso sviluppo del Paese». Questo l'oggetto del convegno dei comunisti promosso dal comitato ligure del PCI e svoltosi alla presenza di numerosi rappresentanti di varie federazioni italiane, nonché di operai, tecnici, ricercatori del settore, consiglieri regionali e parlamentari. Sia la relazione introduttiva, tenuta dal compagno consigliere regionale Carlo Parodi, che i numerosi interventi e le conclusioni del compagno on. Ludovico Maschiella, responsabile nazionale del settore energetico, hanno messo in luce la situazione critica che attraversa il settore dell'energia con grave pregiudizio per lo sviluppo economico del paese, ed esposto le linee sulle quali occorre muoversi per un rapido mutamento degli attuali indirizzi politico-economici.

La produzione

Dopo oltre dieci anni dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica, che pure va valutata come un fatto positivo, si è avuto un incremento di produzione (8,8% in media all'anno) che è inadeguato a soddisfare il complesso dei bisogni e ad assicurare la ripresa della nostra economia.

Ciò è dovuto alla rinuncia dell'ENEL a svolgere il ruolo istituzionalmente assegnatogli, e cioè quello di garantire un essenziale servizio pubblico eliminando strozzature e distorsioni settoriali e territoriali ed agendo per modificare qualità e quantità dei consumi. Al contrario lo ENEL ha sinora perseguito una gestione aziendalistica i cui riflessi si sono manifestati nella mancata riforma del regime tariffario, che favorisse la piccola e media impresa ed il consumo domestico, nella programmazione disorganica degli investimenti, nel frazionamento delle commesse e della ricerca.

Ma l'aspetto più preoccupante di tale atteggiamento è nell'immediato la questione del blocco di ben 21 centrali termoelettriche collegato a problemi d'ordine ecologico. Si tratta di un vero e proprio ricatto — «l'Italia al buio» come è stato detto — che compromette il ritmo di incremento della produzione di energia elettrica e minaccia un ennesimo grave attacco ai livelli occupazionali in alcune zone del paese.

Le centrali termoelettriche sono fonte di inquinamento per l'aria e l'acqua. Il modo peggiore per affrontare la questione — ha detto Parodi — è quello di minimizzarla o negarla, come tendono a fare l'ENEL e le aziende termoelettromeccaniche, che vorrebbero scaricare ogni responsabilità esclusivamente sui Comuni, che richiedono industrie «pulite», e sui lavoratori, che non sono disposti a monetizzare la loro salute. In realtà è stata proprio l'opposizione di molti comuni alla installazione ed alla messa in funzione di centrali termoelettriche, che ha reso pubblico il problema della attività inquinante delle attuali centrali consentendo la difesa di irrinunciabili interessi della collettività. In questo quadro sono assai gravi le responsabilità del governo che attraverso un disegno di legge mira a sottrarre le decisioni sulla agibilità delle aree alle Regioni ed ai Comuni per affidarle al Cipe.

Per quanto riguarda, infine, il campo della ricerca nucleare si è constatato il condizionamento che licenze e brevetti stranieri, e soprattutto USA, impongono al settore facilitati in ciò dal frazionamento e dalla mancanza di adeguati finanziamenti in cui si trovano i nostri centri di ricerca.

Partendo da questa serie di considerazioni i convegnisti hanno maturato delle scelte ben precise così riassumibili:

1) Riconoscimento del fatto che l'energia ha un ruolo fondamentale per lo sviluppo economico e civile del paese, rifiuto quindi del suo razionamento o dell'importazione dall'estero.

2) Sostenere, mentre se ne sottolinea il ruolo e l'esigenza dell'incremento, che deve essere prodotta energia pulita, nel quadro di un disegno generale e non aziendalistico.

3) Sostenere la scelta degli impianti nucleari, poiché impone al settore un salto di qualità nelle sue strutture produttive e di ricerca, stimola e sollecita settori e industrie subfornitrici ad attuare tecnologie e processi produttivi più avanzati e altamente qualificati.

Inoltre, in merito alla struttura accentratrice e burocratica dell'ENEL è stata formulata la proposta di una ristrutturazione decentrata dell'Ente mediante la creazione di distretti regionali, affermando al contempo il compito prioritario del Parlamento di definizione del piano di energia elettrica.

Per quanto riguarda le Regioni, si è riconosciuta l'esigenza di porle in grado di gestire la consultazione democratica necessaria per la formulazione di base di ipotesi di piano, di motivare il loro parere vincolante per la localizzazione degli impianti di generazione, di intervenire nei programmi di espansione e razionalizzazione della rete di distribuzione.

Le conclusioni

Le scarse dimensioni della impresa, la loro collocazione in spazi insufficienti — dati peculiari delle aziende liguri —, unitamente ai modesti investimenti produttivi ed allo inadeguato livello tecnologico, comportano la necessità di un collegamento diretto con i problemi nazionali e influenzano le scelte politiche per il settore.

Le conclusioni del convegno sono state svolte dal compagno on. Ludovico Maschiella, responsabile nazionale del settore energetico. Maschiella ha sottolineato inoltre la utilità della iniziativa per il rilancio del discorso sulle fonti di energia, dal momento che si è assistito, subito dopo la nazionalizzazione, ad una rapidissima modifica tecnologica che ha richiesto e richiede a tutto il movimento operaio la necessità di impadronirsi di tutti gli elementi conoscitivi, culturali e scientifici per essere in grado di proporre le scelte di sviluppo economico e per contrastare gli interessi speculativi e particolaristici di cui è un esempio la politica dell'ENEL.

Angelo Carossino